

Ottana... poi furono ferraglia e veleni

Il parere espresso è soggettivo dell'autore e in nessun modo vuole oltraggiare il sentire comune morale.

Augusto Cuccui

**OTTANA...
POI FURONO FERRAGLIA E VELENI**

Edizione aggiornata del *saggio autobiografico*:
“Dall’ovile all’ovile”

Saggio autobiografico

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2016
Augusto Cuccui
Tutti i diritti riservati

*“La presente opera è dedicata a tutti/e coloro
che hanno sacrificato parte del proprio vivere,
della propria fatica e della propria intelligenza
al fine di migliorare l’esistenza di lavoratori e lavoratrici
in termini di libertà, dignità e benessere.”*

Introduzione

L'opera rievoca alcuni passi significativi di un avvio d'esistenza quasi arcaica nelle campagne del Centro Sardegna; l'affrancarsi relativo al vivere appena dopo l'adolescenza pur all'interno di un mondo disagiata, con l'obbligo del divenire adulto anzitempo; la cultura, l'ideologia controcorrente; l'amore e l'esplorazione di vari settori lavorativi; il lavoro e l'attenzione verso il sindacalismo operaio nell'industria chimico-tessile ottanese a tecnologia avanzata; al ritorno in solitudine, all'originario sistema esistenziale silenzioso e discreto.

Con tutto ciò, scoperte inquietanti su prodotti utilizzati o presenti, cancerogeni e d'amianto, che riportano malgrado a quel passato, duro ad andarsene, mietendo vite operaie e incutendo paura, scuotono molte coscienze cadute in torpore.

Pur tenendo conto di ciò, riferire mediante l'esposizione di documenti o raccontare con la dovuta naturalezza e fluidità detti momenti di vita è l'impegno orgogliosamente assunto nel presente volume, tenendo costantemente vivo l'interesse costituito dall'importanza che l'eventuale lettore rivolge all'attrattiva e al fascino che l'opera deve in ogni qual modo conferire nell'atto della fruizione.

CAPITOLO I

In primavera avevo molte occasioni di parlare con i pastori rientrati dalla transumanza. Ne restavo estasiato nel sentirli. Rodevo d'invidia alla descrizione di quei luoghi nei quali, nolenti o volenti, dall'autunno fino a maggio dovevano trasferirsi con il proprio gregge.

Guarda caso si trattava sempre di pastori che non possedevano cussorje o tanche in proprio dove poter svernare, ma che dovevano cambiare località quasi ogni inverno, a piacere, o in base alle esigenze del latifondista che affittava loro le terre. I proprietari rinnovavano il contratto d'affitto a scadenza annuale.

Con la mia innocenza da adolescente consideravo una fortuna il doversi trasferire continuamente in luoghi diversi: secondo me, in tal modo avrebbero l'opportunità di conoscere genti e località molto di più che i sedentari e avrebbero avuto vicende sempre nuove da raccontare.

Nella mia cerchia d'amici non si parlava mai del desiderio pertinente al mestiere che avremmo dovuto intraprendere da grandi per affrontare l'esistenza. Forse non ci preoccupavamo di ciò, oppure era talmente scontato che il nostro subconscio già ci indirizzava verso quelle attività che vedevamo svolgere dalla stragrande maggioranza delle persone che costituivano la società della quale facevamo parte: contadini, o pastori, e io, al di là di ogni ragionevole dubbio, avrei fatto il pastore. Il pastore, errante per una parte dell'anno. Il resto del tempo nelle campagne ovoddesi poiché non possessore di pascolo, proprietà fondiaria.

Non possedendo terra a sufficienza, avrei dovuto trovarla in affitto. Difficilmente sarei potuto diventare un pastore di sostanza, ma questo non mi avrebbe giammai impedito di realizzare il mio sogno: conoscere e vivere quel piccolo grande mondo costituito dal centro Sardegna e, eventualmente, anche un po' più in là mediante il girovagare causato dalla ricerca di pascolo; fermandomi non più di qualche annata ovunque andassi a parare. Questo avrei fatto, anche a costo di svolgere l'attività alle dipen-

denze altrui: avrei dovuto conoscere luoghi, genti e costumi del vivere quotidiano di quell'universo che, alla fin fine, considerando che tutto è relativo, mi stava attorno e lontano nel tempo.

Dal mio immaginario futuristico esclusi subito lo studio; una qualsiasi attività imprescindibile da titoli di studio: non mi sentivo portato; non mi piaceva e non esistevano possibilità economiche.

Esistevano, però, altre vie che m'avrebbero potuto dare l'opportunità di sperimentare ciò che il mio istinto era convinto di volere, di mia misura, e non sarebbe stato necessario studio alcuno e neppure fondi finanziari, anzi, questi le avrebbero indubbiamente compromesse. Vie che nell'eventualità avrebbero incluso l'attività campestre, o che all'occorrenza non si sarebbero scostate di molto dal contadino o pastore alle dipendenze altrui, poiché si trattava pur sempre di attività subordinata: una di queste, lavorare alla giornata. Lavoro, fisico o mentale: ovunque e qualunque.

Pensandoci col senno di poi trovo sorprendente quanto l'immaginazione si sia accostata a ciò che poi mi si presentò di percorrere nella realtà del corso dell'esistenza, premettendo, però, la conferma di ciò che qualsiasi persona adulta dovrebbe conoscere, e cioè la differenza esistente fra le aspettative congetturate da un adolescente e i fatti concreti che la vita riserva.

Il sogno dell'adolescente è di regola al netto di momenti foschi, quei momenti che le persone adulte definiscono eufemisticamente: occasioni che aiutano a crescere, mentre si diviene consapevole che proprio queste ultime a fine percorso risulteranno sì le circostanze che modellano la vita, ma non sempre in tono crescente.

Il tempo trascorse portandomi a navigare tra alti e bassi, e come sopra accennato non mancarono i momenti meritevoli d'esaltazione, come, purtroppo, altrettante sono state le occasioni durante le quali lo sconforto mi danzava sul collo.

Così, come l'arco della vita seppe piegarmi e farmi adeguare a situazioni frustranti il corpo e lo spirito, allo stesso modo mi preparava ad affrontare altrettante evenienze, positive quanto entusiasmanti. M'abituai a tener fronte agli imprevisti riuscendo a tener sotto controllo conseguenti sbalzi di stato d'animo.

Proprio una condizione, più immateriale che altro, pronta a spalancare gli usci a sentimenti inediti, nuove ambizioni e inattese aspirazioni, sarebbe stata necessaria per accogliere e assecondare quella passione che in età avanzata m'avrebbe convinto

a farmi trasportare docilmente con sé verso un mondo mai esplorato prima da parte mia, quello della scrittura.

Come si accennerà in vari punti, prima di decidere d'avanzare tale passo esitai dubitando sulle mie possibilità, ma la solitudine e la conseguente ricerca di motivi ricreativi e moralmente rigeneranti contribuirono a superare gli indugi.

Scrittura, dunque, e non letteratura, poiché, pur senza nulla togliere all'indiscutibile importanza alla prima, ritengo che letteratura, centrale definizione, resti riserva di giudizio per coloro che con esperienza amano seguire e esplorare racconti, narrazione e narrativa mediante la lettura senza troppi fini prestabiliti, così, leggendo per piacere, per sapere e arricchire il proprio, già considerevole, bagaglio culturale.

Dopo aver eseguito un elenco mnemonico di persone a me vicine per vincoli di parentela o d'amicizia, concludo che qualcuno dall'esistenza curiosa, e idoneo al caso, mi salta in mente; potrei trovarlo e proporlo. Poi, pensandoci ancora, diventano più d'uno. Tutti dal trascorso mediamente interessante, almeno quanto quello del sottoscritto. Più o meno, né più né meno. Né più né meno!?

Eccola lì un'altra domanda che sopraggiunge puntuale per intricare il procedere trascinando con sé altri interrogativi: perché importunare Tizio o Caio se posso raggiungere il mio scopo facendone a meno? Perché disturbare chicchessia per poi informarmi di cose che io stesso conosco almeno quanto chiunque?

Tanto varrebbe espormi in prima persona!

In quanto agli argomenti che si presume si trattino, non affronteranno temi trascendentali e tanto meno prosopopeici, ma disciplinatamente realistici; empiricamente conseguibili da ogni comune mortale, quindi universalmente riconosciuti come descrizione di momenti potenzialmente vivibili e condivisibili da chiunque. Poi non ritengo eresia tanto grave procedere su tale traccia.

Un supplemento di riflessioni sembra, quindi, convincermi di porre un po' più di fiducia in me stesso di quanto sono solito attribuirmi.

Iniziando dal vocabolario, dunque:

“Saggio (3): ...Senza riferimento specifico a un ordine di argomenti, designa un genere di prosa d’intonazione disinvolta, familiare o addirittura scherzosa e svagata, in cui l’autore ragiona e commenta le esperienze più varie secondo l’umore e l’inventiva personale...”, tratto da Dizionario Della Lingua Italiana (Giacomo Devoto; Gian Carlo Oli) edizione del 1980, pagina 2039.

Onde sgombrare il campo da possibili fraintendimenti, e per amore di verità, dicasi subito che il lavoro che segue s’adatterebbe con più franchezza alla su descritta definizione di saggio se in quest’ultima fossero assenti gli aggettivi “*disinvolta*”, “*scherzosa*”, e aggiungiamoci pure “*svagata*”. Non perché a limite non potrebbe esserlo, e forse in qualche ritaglio si tenterà pure di renderlo appropriato a tali titoli, ma perché la maggior parte delle situazioni che verranno riepilogate per iscritto, per serietà e importanza non avrebbe consentito adeguarlo alla loro messa in opera, o per lo meno non del tutto.

In ogni modo non sia detto che alla fin fine dal risultato non possa derivare atto gradevole e di piacevole lettura, con venature di briosità, spigliatezza e ricreazione.

Il fine da perseguire dovrebbe risultare tuttavia qualcosa di utile e non soltanto stilare uno scritto tanto da non trascurare l’abitudine da grafomane, dalla quale mi son reso dipendente, oltreché riconoscente per avermi aiutato a superare dei passaggi che, come esperienze di vita, giudicarli “opprimenti” risulterebbe ingentilire il termine.

Considerando, poi, l’accrescimento del saggio con una biografia, ne verrebbero senz’altro fuori azioni e situazioni, stati d’animo, momenti di vita dell’uomo, o della donna, come dello stesso stato delle cose, da conferire ulteriore pienezza all’opera.

Non reputo compito facile tale descrizione per le varietà di modi nei quali la diversa indole di ciascun individuo, e dell’essere umano in generale, affronta od accoglie le molteplici situazioni che i propri passi riservano a ciascuno lungo la strada da percorrere sotto la volta celeste. Così come non tutti accettiamo in egual modo la stessa situazione, come di conseguenza non tutti esplicitiamo la realtà del nostro stato d’animo nel descrivere i momenti vissuti a seconda che l’accaduto sia stato o no di nostro gradimento.

A questo aggiungasi il condizionamento subito dall’uomo, o dalla donna, dall’esistenza di quella fascia di terra di nessuno costituita da situazioni ibride, filosoficamente parlando, poiché non comportabili aspetti concreti quantificabili, ma soltanto